Tredici attori in cerca di pubblico

La difficile arrampicata del «Barone»

Lo spettacolo di Armando Pugliese (dal romanzo di Italo Calvino) ha trovato a Roma una sede periferica, ma non si sa per quanto

Abbiamo potuto vedere finalmente a Roma *Il barone rampante* lo spettacolo del Gruppo Teatro Libero che scacciato dalla Sala Borromini prima ancora della «prova generale» è riparato fortunosamente nel salone del Kilt, un locale notturno periferico tra l'Appia e la Tuscolana. Qui *Il barone rampante* aspetta tuttavia di diventare da esibizione per pochi amici un fatto pubblico e non solo perché continua a mancare il permesso di «agibilità» della nuova sede.

La situazione teatrale romana ha ormai superato i limiti del paradosso. C'è l'Argentina rimesso a puntino sul vecchio e logoro schema con spesa di miliardi ma sarà riaperto solo tra un mese, per accogliere via via i Teatri Stabili delle altre città mentre di quello della capitale non si parla quasi più (del resto meglio non rifarlo che rifarlo male lo Stabile della città di Roma). Gli altri teatri «normali» accolgono compagnie autogestite capocomicali o di vario genere nel diffuso disinteresse non sempre giustificato degli spettatori. Le «cantine» vivacchiano con fatica. E se si vuol creare qualcosa di diverso anche dal punto di vista della struttura del rapporto scena-platea non ci sono i posti accomodati o vengono negati. Così *Il barone rampante* dopo le pochissime repliche al Palazzetto dello Sport di Mestre nel quadro del Festival veneziano del la prosa, rischia di concludere a Roma prematuramente la sua vita.

Eppure questo adattamento del romanzo di Italo Calvino (1957) curato dal regista Armando Pugliese non è cosa grave tetra intimidatoria anzi tende alla piacevolezza di gioco alla letizia delle immagini, semmai gli si può improverare di aver sfumato un po troppo recuperandoli solo verso la fine i significati morali e ideali del testo originale. La cui intonazione meditativa, riflessiva con aperture liriche e divagazioni filosofiche era comunque ben difficile a ridursi nella forma teatrale. Altro insomma è narrare sulla pagina di un giovane di buona famiglia che in Italia nel Settecento prima per dispetto poi per indica tra convinzione decide di tra scorrere la sua esistenza sugli alberi e da quel (o su quel) frondoso rifugio pur partecipa alle vicende del proprio tempo altro è assistere alla rappresentazione fisica diretta concreta di quelle avventure talora solo mentali estratte dall'involucro protettivo della metafora letteraria.

La scena firmata da Bruno Garofalo disegna un ampio poligono irregolare sui margini interni di essa a media altezza varie pedane cui si accede per scalini e che fingono alcuni dei luoghi della azione torno torno qualche palmo sopra le teste degli attori e degli spettatori sagome stilizzate di piante collegate da passerelle che qua e là, si slargano in più agevoli rotonde. Tutto in buon legno e del suo colore. Al «piano superiore» se così possiamo dire si svolge una cospicua parte del racconto poiché nel suo aereo ritiro il protagonista è raggiunto più volte non solo dagli echi ma anche dalle persone del mondo: il brigante appassionato di libri e che farà la fine del personaggio d'uno di essi gli esiliati spagnoli in attesa della grazia la bella vedova che il nostro barone ha conosciuto bambina e che per amore salirà su quei rami a tenergli fuggevole compagnia.

Il pubblico si muove e si dispone — anche a sedere — come crede meglio per seguire lo spettacolo. Il quale differentemente dall'*Orlando furioso* di Luca Ronconi (cui pure si ispira) procede da un episodio al successivo senza che se ne abbia simultaneità o accavallamento. Chi guarda è dunque «coinvolto» solo in modesta misura. Lo scopo dell'operazione sembrerebbe cui soprattutto quello di conservare ed anzi esaltare nella favola illuministica di Calvino gli effetti della leggerezza dell'ispirato del bizzarro pimentati da una discreta dose di funambolismo. E c'è anche a scapito come si è accennato, dell'approfondimento di aspetti più riposti del *Barone rampante* quando il protagonista tien dietro ma sempre a debita distanza ai grandi eventi della fine del suo secolo e del principio del quello seguente e risulta poi ben chiaro che tra le cause (magari secondarie) del fallimento della rivoluzione e della degenerazione di essa nell'imperialismo napoleonico ci pure questa fuga dalla realtà questo «disimpegno» questo «impegno di stampo paternalistico» dei «sdegni» di Cosimo Piovasco di Rondò.

Con tale riserva non le vi diciamo però che *Il barone rampante* merita di essere conosciuto e apprezzato fuori della ristretta cerchia degli «addetti ai lavori» gli interpreti Tullio Allocca Nino Dignanini Loreda Buffa Gaetano Campisi Vittorio Fusogno, Lombardo Fornara Michele Placido Giovanni Poggiali Anna Rossini Enrico Salvatore Lina Sastri Francesco Vaiano Renata Zamengo — sono bravi, versatili e affiatati e gradevoli i costumi (Elena Mannini), le musiche (Duilio Del Prete). Sarebbe davvero triste se questo insieme di giovani energie dovesse andare disperso.

Aggeo Savioli

Un bandito candido e terribile in un «western spaghetti»

I 5 cronaca criminale di una coppia di fuorilegge nel Far West nel 1880 questo il titolo quasi anagrafico del l'ultima fatica di Sergio Corbucci ancora alle prese con il *western* all'italiana. Il regista (che ama soprannominarsi «zio del *western* spaghetti») mentre Leone ovviamente ne sarebbe il padre) sembra avere il *Far West* nel sangue viene da pensare che pratiche calcolassero il sogni la notte oltre a visualizzarli senza tregua sullo schermo. E infatti egli stesso lo confessa. Il più recente film di Corbucci *Il pistolero di Dio* in fondo è un *western* come tutti gli altri solo che Django o Sartana sono stati sostituiti dai bulli di Trastevere dai «mezi malandrini» di Testaccio.

Sergio Corbucci ha all'attivo ben undici *western* essendo nel suo genere forse il più prolifico. Però come si sa per arrivare al successo ci bisogna di un congruo numero di variazioni sul tema a volte tese ad insinuare un certo tipo di discorso all'interno dello spettacolo più spesso semplicemente parlando ed esaltando almeno nelle intenzioni. Con Corbucci sono nati i pistolero sordo muto (*Il grande silenzio*) quello cieco quello «senza nome» quello cretino e le menomazioni a questo punto finiscono con l'esaurirsi. In *I 5 cronaca criminale* Corbucci affronta la «ballata» una specie di «Bonnie and Clyde» di Kansas City sulla scia delle ultime tendenze d'oltreoceano (*Butch Cassidy* ecc.) e i suoi personaggi non sono per questa volta affetti da disgrazie particolari. I protagonisti del film infatti (un bandito subumano un cinico) per niente in animali che si vestono ostinatamente trasformano in uomo per essenza quasi antropofagi che l'hanno dite «terribile spettro» ma nello stesso tempo schietto e naturale quasi una vittima della seppur sommaria evoluzione dei tempi. Basti pensare al «selvaggio» animale uccide e mutila nato ha inventato il cinema ben prima di Lumiere. Infatti il nostro uomo legge favole straordinarie scrutando per ore e ore nuvole che come noto hanno sempre rappresentato un pozzo inesauribile di fantasie per lessi.

Pertanto sui film lo mais Milani il medio di Trastevere Sergio Corbucci e di Tonino Valerii del tutto vestono un fatto [illegible] legge.

d. g.

NELLA FOTO *l'attrice inglese Susan George.*

Alla Filarmonica Romana

Storie d'un inventore e di uno schiavo evaso

Presentate «Morte dell'aria» di Goffredo Petrassi e «El Cimarrón» di Hans Werner Henze

Il mese di ottobre pare buono per morire nell'aria. Di cinque però della trageda musicale in atto *La morte dell'aria* di Goffredo Petrassi presentata la prima volta a Roma il 24 ottobre 1950 (Teatro Eliseo) e ritornata a Roma l'altra sera (Teatro Olimpico). Nell'ottobre scorso l'opera era stata ripresa a Trieste prima di entrare alla Piccola Scala di Milano nel cui allestimento l'Accademia filarmonica romana l'ha ora riproposta.

I pilastri ottobrini sorreggono tuttavia rappresentazioni dell'opera anche nell'Illinois (1955) a Passau e a Landshut (1969) nonché esecuzioni radiofoniche in Italia Austria Inghilterra Svizzera e Argentina. Mica poi tanto male per un'opera che al suo primo apparire fu ritenuta «minore» o comunque non di successo. Dicono anzi alcuni che proprio per questo Petrassi dopo *La morte dell'aria* non volle più scrivere nulla per il teatro lirico.

In realtà questa breve tragedia (trenta minuti) registra proprio la conclusione — consapevole — di quel momento petrassiano volto a considerare musicalmente certi aspetti della follia umana quella di Orlando e quella di Don Chisciotte — balletti risalenti al 1943 e al 1945 — cui il musicista aggiunse più tardi (1949-50) quella di un Inventore che sperimenta la sua invenzione (e muore) pur non credendo nella validità di essa.

L'invenzione si configura in uno speciale vestito che dovrebbe consentire di volare all'uomo che si getta da una altissima torre.

E si è anche fatto «colpa» a Petrassi di non aver riscaldato la figura del protagonista con un bel canto commosso e commovente. E in ciò in questa carenza di canto si è ravvisato il punto debole dell'opera laddove proprio nel non canto sta secondo noi la chiave dell'opera quella che spiega pressoché alla lettera anche il titolo dell'atto unico.

La morte dell'aria e anche pensiamo la morte dell'«aria» melodrammatica la fine di essa come invenzione di successo. Ed ecco che il compositore si identifica con l'Inventore precipitando nel fallimentativo come l'altro precipita al suolo. Petrassi non crede nei panni melodrammatici ma li indossa e si butta. Gli astanti alla morte dell'Inventore (e sono messi in parodia da una musica anche acre e aggressiva) se ne vanno delusi non meno che gli astanti speranzosi di un ritorno melodico di stampo tradizionale.

Senonché quando delusi anche essi stanno per andar via si leva — la scena è vuota — un canto corale femminile ad avvolgere di pietà la morte dell'«aria» e a far risorgere da essa una vita corale che ritorni dell'acrobazia virtuosistica.

Occorrerà sentire sull'argomento lo stesso Petrassi ma è certo che non a caso questa partitura preziosa e lavorata tissima è nata tra la musica dei film *Riso amaro* (1949) e *Non c'è pace tra gli ulivi* (1950) pur essi protesi ad una visione corale delle cose.

Sobri e funzionali l'allestimento scenico di Carlo Savi e la regia di Antonello Madau Diaz. Eccellenti coro e cantanti (Mirto Picchi Angelo Nosotti Claudio Strudthoff Aronne Ceroni Paride Venturi Dino Mantovani Paolo Cesari Walter Brighi) ma su praticamente intensa e illuminante la direzione di Massimo Pradella appunto ottimo per l'espressione jazzistica. Lo aveva riconfermato ieri sera il più dotato Tonino Liston Smith partner di Gato Barbieri Keith Jarrett applaudissima tastiera del gruppo di Miles Davis ne ha già invece superato alcuni limiti elettrificandolo e glazie anche a una combinazione di suono con l'organo Jarrett è fino ad ora il più convincente inventore dell'amplificazione applicata al numero uno (o il violino) degli strumenti classici europei.

Ma non il pianoforte bensì il saxofono è stato il protagonista di quest'ultima serata al Conservatorio. A parte il Modern Art Trio che ha avuto peraltro anche funzioni di accompagnamento sono sfilati sulla pedana quattro saxofonisti tutti piuttosto noti uno ormai addirittura storico e cioè Dexter Gordon.

Di Gordon abbiamo già riferito in occasione del suo recente concerto al Festival di Bologna. Aggiungeremo solo che anche in quest'occasione a Gordon è stato offerto un tuolo da cerimoniale nei limiti di una sezione d'accompagnamento (D'Andrea Tommaso Tonani rispettosa delle regole del gioco anche se meno umiliante dell'improvvisato binomio bolognese di Cuppini e Bennet. Ancora più discutibile l'abbinamento di Dexter Gordon che anche nei suoi anni migliori non è mai uscito da una posizione stilistica di secondo piano quando non viziata da un virtuosistico istrionismo.

Inglese il terzo sax della serata baritono e soprano, cioè John Surman del suo tipo di musica agguerrita ma in fondo rielaborativa abbiamo già ripetutamente parlato sia da Bologna sia facendone un confronto con Lee Gato Barbieri.

Infine Phil Woods sax alto di spiccata origine parkeriana aperto si parzialmente agli ultimi tempi alle suggestioni della nuova musica afro americana. Woods ha presentato la sua European Rhythm Machine con il dotato Gordon Beck un pianista inglese Ron Matthewson contrabbassista americano e il batterista svizzero Daniel Humair. La musica di Woods e C. ha dimostrato una sua dignità.

Si sono così concluse le tre serate al Conservatorio che hanno visto un'affluenza cospicua del pubblico in genere del tutto disponibile alle varie proposte musicali ascoltate.

Daniele Ionio

Matteotti invitato a riferire alla Camera sugli Enti lirici

I compagni deputati Giorgio Napolitano Francesco Malfatti e Antonello Trombadori hanno inviato una lettera al presidente Corona perché inviti il ministro Matteotti ad intervenire a una riunione della seconda Commissione Interni per riferire sulla gravissima situazione che si è venuta a determinare nel settore degli Enti lirici e sinfonici come conseguenza della crisi che si trascina da anni.

Come è noto la situazione debitoria di tali Enti è tale da pregiudicarne l'attività rimangano spesso persino i danari per pagare le masse salariali ed il governo dopo il giusto fallimento della famigerata «legge ponte» naviga nel buio più completo. Alla Camera è stata presentata da tempo una proposta comunista per una riforma organica del settore ed il ministro deve quindi dire che cosa intende fare dal momento che si ha anche uno strumento legislativo già pronto.

Festival del jazz

Milano: finale con il sax come protagonista

Nostro servizio

MILANO 22

Ci sono nel gergo jazzistico nostrano modi di dire che durano un'eternità (sempre per modo di dire!). Sergio Fanni ad esempio uno dei due trombettisti ascoltati la prima sera del Festival del jazz al Conservatorio con Cuppini resterà indefinitamente una «promessa». Oscar Valdambrini l'altro trombettista il più «valido» sul suo strumento. E così il pianista Franco d'Andrea rimasto per un po di tempo ai margini dell'ufficialità si porta ancora appresso l'etichetta di «outsider» un po come i Manusardi di ieri. Anche se poi riascoltando d'Andrea (con il suo gruppo immodestamente etichettato «Modern Art Trio») in questa odierna serata conclusiva del Festival ci si riconferma nell'opinione che si tratti di un pianista assolutamente radicato nella *routine* indubbiamente con un suo buon gusto ma sappiamo ormai che in arte il buon gusto non è più significativo del buon senso in filosofia come annotava Kant.

D'Andrea come pianista suggerisce una considerazione sul pianoforte nel jazz è lo strumento più codificato che si possa incontrare e salvo atteggiamenti radicalmente di rottura nei suoi confronti (come il Cecil Taylor più recentemente) condizionante per l'espressione jazzistica. Lo aveva riconfermato ieri sera il più dotato Tonino Liston Smith partner di Gato Barbieri Keith Jarrett applaudissima tastiera del gruppo di Miles Davis ne ha già invece superato alcuni limiti elettrificandolo e glazie anche a una combinazione di suono con l'organo Jarrett è fino ad ora il più convincente inventore dell'amplificazione applicata al numero uno (o il violino) degli strumenti classici europei.

Ma non il pianoforte bensì il saxofono è stato il protagonista di quest'ultima serata al Conservatorio. A parte il Modern Art Trio che ha avuto peraltro anche funzioni di accompagnamento sono sfilati sulla pedana quattro saxofonisti tutti piuttosto noti uno ormai addirittura storico e cioè Dexter Gordon.

Di Gordon abbiamo già riferito in occasione del suo recente concerto al Festival di Bologna. Aggiungeremo solo che anche in quest'occasione a Gordon è stato offerto un tuolo da cerimoniale nei limiti di una sezione d'accompagnamento (D'Andrea Tommaso Tonani rispettosa delle regole del gioco anche se meno umiliante dell'improvvisato binomio bolognese di Cuppini e Bennet. Ancora più discutibile l'abbinamento di Dexter Gordon che anche nei suoi anni migliori non è mai uscito da una posizione stilistica di secondo piano quando non viziata da un virtuosistico istrionismo.

Inglese il terzo sax della serata baritono e soprano, cioè John Surman del suo tipo di musica agguerrita ma in fondo rielaborativa abbiamo già ripetutamente parlato sia da Bologna sia facendone un confronto con Lee Gato Barbieri.

Infine Phil Woods sax alto di spiccata origine parkeriana aperto si parzialmente agli ultimi tempi alle suggestioni della nuova musica afro americana. Woods ha presentato la sua European Rhythm Machine con il dotato Gordon Beck un pianista inglese Ron Matthewson contrabbassista americano e il batterista svizzero Daniel Humair. La musica di Woods e C. ha dimostrato una sua dignità.

Si sono così concluse le tre serate al Conservatorio che hanno visto un'affluenza cospicua del pubblico in genere del tutto disponibile alle varie proposte musicali ascoltate.

Daniele Ionio

RAI TV

controcanale

«SCIENZA E FANTASCIENZA» — *Anche la seconda puntata del programma di Piero Angela* Destinazione uomo *si è conclusa con un riferimento ai problemi morali e sociali connessi con lo sviluppo della ricerca scientifica. Il grande biologo francese Rostand ha giustamente sottolineato in una sua breve dichiarazione la necessità di un controllo popolare della scienza. Will non ha parlato della necessità di operare scelte precise in rapporto al futuro e ha detto che non si può ancora dire verso l'avvenire ad occhi bendati. È naturalmente in questo senso si è accennato anche alla positiva funzione della televisione.*

Ma il problema in realtà è molto serio: dare lo spettacolo è da dilettanti. È molto facile. Da un'ora vengono una trasmissione piacevole nei limiti dei compiti di divulgazione che si propone ma non è certo di disegnare animati e gli esperimenti scientifici, scelti fra quelli più significativi, non hanno discorso a volte e perfino di volgersi al senso. Tanto per citare un caso, quando, parlando della possibilità di creare tanti prototipi umani si cita la battuta di un umorista mostrando sul video una serie di burattini nei quali potrebbero essere contenuti ogni adatti a produrre generali professori di lettere etc. si accredita nel pubblico il concetto che esiste perché un determinato lo fattore biologico più alle peggiori forme razziste e nazionaliste il passo è breve.

Non si capisce perché con si capisce d'altra parte la via di certi strumenti di comunicazione quali i disegni animati sia stata scelta anche quando sarebbe stato possibile rendere il programma interessante ma più interessante e arricchendosi di immagini pertinenti e rigorose. Ad esempio perché per spiegare processo di sviluppo della cellula fecondata e poi del feto Piero Angela non è ricorso al famoso film vedendo con un obiettivo in 3 dotto nel ventre di una donna gravida film che la RAI TV possiede e ha già trasmesso tanto tempo fa sia pure nel corso di un programma sentimentoso?

Ma c'è poi un altro problema, ancora più importante. Quel che interessa soprattutto i telespettatori e chiarisce meglio la sostanza di certi interrogativi sono i riferimenti alla realtà quotidiana alle cose che la gente conosce. Per discutere della possibile utilità o uno delle scoperte scientifiche e quindi del problema della responsabilità delle scelte Angela continua a rivolgersi a prospettive che comunque appaiono al profano fantascientifiche. I perché non si riferiscono invece ad esempi concreti di oggi che farebbero capire subito quali possono essere le conseguenze nefaste di un uso antisociale repressivo della scienza. Forse perché questo renderebbe il programma molto pericoloso e stoccherebbe la natura di classe. Forse perché Angela [illegible] sempre per conservare con i suoi interlocutori un ambito nel quale il futuro appari sempre come un processo di progressivo adattamento a questo tipo di società si scelga pure ma a patto che la rivoluzione scientifica non comprometta il sistema. Anzi lo rafforzi.

g. c.

le prime

Teatro

Camerata Franco

Il Collettivo teatrale di Lecco (fondato e guidato da Antonio Dagradi Montedinana e Giacomo De Santis) si propone lo scopo specifico di produrre del *teatro politico*. Sono almeno queste le intenzioni programmatiche dopo *Camerata Franco* e allo studio uno spettacolo dedicato al Che Guevara e alle lotte per la libertà dei popoli sud americani. *Camerata Franco* (che ha come sottotitolo «Tempo verrà diverso da questo») vuole essere quindi una risposta antifascista democratica culturale al fascismo alla dittatura alla non cultura proprio in un momento storico il nostro nel quale dobbiamo registrare con amarezza e con rabbia il fatto che le squadracce fasciste riprendono le loro scorrerie.

A giudicare dalle intenzioni e dai *contenuti* politico letterari del testo scritto dallo stesso Giacomo De Santis *Camerata Franco* offre una visione corretta naturalmente e giustamente «di parte» della tragedia della Guerra di Spagna considerata dagli storici ormai come il banco di prova dello scontro tra fascismo e antifascismo il prologo della seconda guerra mondiale. Ma detto questo non possiamo fare a meno di rilevare che *Camerata Franco* non può essere considerato *teatro politico* e tanto meno *teatro didattico* (almeno nell'accezione brechtiana o weissiana) si tratta in pratica di un'orationo lettura pur civilissimo di battute estremamente *letterarie* che non riescono ad organizzare un discorso dialettico.

Vogliamo dire che *Camerata Franco* pur partendo da premesse storicistiche non ha in se alcuna necessità teatrale specifica e la sua comprensione e esclusivamente affidata alla «lettura». I personaggi del testo dalla Pasionaria recitata con cadenze claschieggianti da Paola Borboni ai poeti Lorca Machado Alberti (interpretati da un accettabile Bruno Vilar) da Rossetti (Enrico Carabelli) a Vittorio Vidali (Giovanni Sorenti) da Teresa Leon (Anna Maria Lisi) ai Fascisti (Ugo Bitera e Lorenzo Minniti) al Cantastorie (Raul Cabrera) e al Chitarrista (Alejandro Barrera «Dakar») si avvicendano nelle «dizioni» le quali dovrebbero dar vita a una sorta di «ballata tragica».

Lo spettacolo — curato dal regista Gian Roberto Cavalli e tuttavia terribilmente statico anche se bellissime sono le canzoni e i suoi limiti vistosi sono da ricercarsi soprattutto in una malintesa idea di «teatro popolare» un teatro — considerato dal Collettivo — lontano da qualsiasi «questione estetica» come se il «teatro di lotta» non avesse un bisogno vitale di comunicare contenuti *espressivi* quindi efficaci e produttivi in senso rivoluzionario. Gli applausi cordiali non sono mancati e si replica al Teatro Tordinona.

vice

Cinema

Roma bene

La «Roma bene» che Carlo Lizzani effigia qui sullo schermo panoramico a colori è quella emergente, tanto spesso dalle pagine di cronaca dei giornali anche se la didascalia iniziale ci ammonisce a non cercare troppo precise corrispondenze tra fatti e personaggi cinematografici da un lato fatti e personaggi della realtà dall'altro. Abbiamo dunque la bella e infedele signora che con i due figli dissipatori combina un falso rapimento per spillare al marito qualche centinaio di milioni abbiamo la coppia di aristocratici ci terrenti che usano delle loro grazie (dapprima solo lei poi lui pure) per corrompere i pubblici funzionari il cui benessere è necessario al fine di certe ignobili speculazioni edilizie abbiamo l'industriale letto imbroglioncello che si fa aiutare dalla graziosa consorte (la quale inoltre esercita anche per proprio conto il mestiere di «squillo») nel l'affannosa corsa dietro i veri padroni del vapore ma fiaccato dall'impari gara letteralmente schiatta abbiamo la moglie dell'armatore greco impegnata nel difficile compito di diventar vedova ci riuscirà a fatica e con il contributo di mamma. E c'è attorno un cotollaio di figure ed episodi minori a cominciare dalla storiella dell'aristocratico napoletano spiantato e mariuolo che sarà il primo a richiamare la attenzione del solertissimo e degnissimo commissario impersonato da Nino Manfredi.

Questo commissario che cita Dante e odia il vizio ha tutte le caratteristiche d'una finzione retorica. Ad ogni modo quando mettera il naso in cose più serie ci penseranno i suoi superiori promuovendolo e muovendolo a spedirlo nel mondo delle pure ipotesi. Chi la giustizia alla sua maniera e forse la provvidenza diritta che sopprime brutalmente un bel mucchio di quei ciottoni ma a temperare se non a ribaltare il moralismo di tale conclusione e la circostanza per la quale si salvano dalla tombola proprio i maggiori esponenti dei ceti ecclesiastici del potere economico e finanziario.

Lizzani ha tenuto con gli sceneggiatori Bidalucci e Vincenzoni la chiave del lucchetto per stilizzare una materia piuttosto inesplodente sotto certi aspetti. Riuscita e per conferire alla sua rappresentazione un minimo di significato critico nei confronti dell'attuale assetto della società. Ma gli squilibri sono vistosi tra il freddo dato documentario e la sua deformazione o amplificazione e le inedotto la barzelletta insidiano a ogni momento la coerenza del quadro generale. Anche se la bravura tecnica del regista soprattutto nelle ultime sequenze è fuori di discussione e gli consente di segnalare con qualche tratto incisivo alcuni ambienti e situazioni. Tra i molti interpreti ricordiamo oltre Manfredi Senta Berger Umberto Orsini Philippe Leroy Vittorio Lisi Gastone Moschin Michele Mercier Irene Papas Mario Feliciani Franco Fabrizi Vittorio Caprioli.

America America dove vai?

America America dove vai? intitola nell'originale *Medium Cool* cioè «Mezzo freddo» dove il «mezzo» è la macchina da presa con la sua gelida impassibilità. Dietro di essa tuttavia c'è l'uomo un operatore della televisione Johnny che alla registrazione obiettiva dei fatti ha conferito un valore quasi assoluto fuori d'ogni ripensamento critico d'ogni atteggiamento morale o politico. Ma ecco il protagonista «scaldarsi» a contatto d'una duplice esperienza la bestiale repressione poliziesca a Chicago nel 68 contro i giovani che protestavano dinanzi alla sede della Convenzione nazionale del partito democratico l'esplorazione del ghetto negro e dei miserabili sobborghi dove vivono i «poveri bianchi».

Il regista Haskell Wexler autore di questo film a colori viene anche lui dalla «direzione della fotografia» (ebbe l'Oscar per *Chi ha paura di Virginia Woolf?*) e dal documentario. Crediamo dunque che egli abbia tradito in qualche misura la sua genuina vocazione sovrapponendo all'argomento di fondo un traliccio quasi romanzesco la conoscenza che il protagonista fa d'una vedova di guerra l'amicizia e l'amore che nascono poi bruscamente troncati da un incidente mortale. Dove si tiene stretto all'analisi delle contraddizioni del suo «mestiere» Wexler coglie però incisivi scorci di situazioni di ambienti di caratteri o la cronaca scottante degli eventi. E gli attori tanto efficaci quanto poco noti Robert Forster Verna Bloom Peter Boner ecc. — si prestano bene allo scopo.

ag. sa.

Per amore o per forza

Sembra che in Italia certi soggetti debbano essere realizzati in cinema proprio «per forza». Si prenda questa pellicola a colori di Massimo Franciosa da un soggetto «originale» di Lucille Laks. In quanto a originalità è difficile immaginare qualcosa di più inedito. *Per amore o per forza* tratta delle schermaglie d'amore tra Bruno (Carlo Giuffrè) e Arabella (Michele Mercier) due esseri fatti «su misura» l'uno per l'altra (una donna «troppo femmina» comunque) e tuttavia destinati a scontrarsi sul piano erotico sentimentale. I rifiuti di lei provocano in lui una sorta di rivolta ecco che la sua fame di latino sembra placarsi tra le braccia di una finlandese (e anche la madre della finlandese ci prova con Bruno come pure la segretaria occhialuta e inibita del nostro industriale sulla via del fallimento) ma il pensiero dominante di Arabella la sua Regina di Saba lo coglie sempre alla sprovvista e disarmato.

Dopo la presentazione di un filmetto pornografico (attori ignari Bruno e la finlandese) Arabella potrà finalmente riconquistare «per amore o per forza» il suo uomo il cui gallismo tuttavia è troppo costituzionale per morire.

Le banalità della sceneggiatura almeno nelle intenzioni di Franciosa dovrebbero sublimarsi nei toni *ironici* della recitazione ma in realtà tale ironia finisce per acuire la stucchevolezza e la noiosa gratuità dell'insieme condito da un mal celato pseudo moralismo che colora di rosa i sogni proibiti del buon borghese.

vice

Così stasera «Canzonissima»

Stasera terza puntata di «Canzonissima» saranno di scena sul palcoscenico del Teatro delle Vittorie Carmen Villani (che canterà *Bambino mio*) Gianni Nazzaro (*Far l'amore con te*) Tony Del Monaco (*Cronaca di un amore*), Iva Zanicchi (*E io tra voi*), Romina Power (*Que sera sera*) e Domenico Modugno (*La lontananza*). Tra gli ospiti della serata oltre ad Alighiero Noschese saranno Renato Rascel e Jacques Tati.

Dalida Patty Pravo Massimo Ranieri e Peppino Gagliardi sono i cantanti della seconda puntata che hanno superato il turno con i voti delle cartoline delle cartoline del pubblico. Sono stati eliminati Gioconda e Don Backy. Dalida ha avuto circa quattromila voti più di Patty Pravo.

Riapre il «Puff»

Il Puff sta per riaprire battenti. Sul minipalco del noto cabaret di Trastevere (via dei Salumi) quest'anno si alternerà una compagnia rinnovata insieme con Lando Fiorini in pianta stabile al Puff e con Rod Licary Giovanna Ombretta de Carlo e Tony Ucci. Il primo spettacolo che andrà in programma a partire dalla prossima settimana ha per titolo *Avanti c'è... Postero.*

L'ultimo fascicolo di ULISSE si intitola:

QUALE SOCIALISMO

Il sommario è costituito dai seguenti articoli: Paolo Sylvos: Il cammino del socialismo. Lucio Lombardo Radice: Il socialismo in crisi: vita e socialismo. Giuseppe Boffa: L'Unione Sovietica oggi. Edoardo Masci: Socialismo in Cina. Josip Sentija: Tertium non datur? Il modello del socialismo jugoslavo. K. S. Karol: Caratteristiche del socialismo cubano. Ralph Miliband: Correnti attuali nel partito laburista. Jorgen Steen Steensen: Il socialismo nel Nord Europa. Gian Paolo Tozzoli: Il socialismo in America. Gaetano Arfè: Panorama storico del socialismo italiano. Simone Gatto: La situazione attuale del socialismo italiano. Arturo Carlo Jemolo: Socialismo e fede religiosa. Lelio Basso: La crisi del socialismo. Valentino Gerratana: Sulla validità del socialismo. Lelio Basso: Speranze socialiste. Giovanni Pieraccini: Ripensare il socialismo.

La S. E. A.

Società Esercizi Aeroportuali

INFORMA GLI UTENTI DEGLI AEROPORTI DI LINATE E MALPENSA

che con il 1° Novembre p.v. entreranno in vigore le procedure previste in caso di dirottamento per cause meteorologiche fra i due Aeroporti.

Nel ricordare ai suoi utenti che l'aeroporto diversionale verrà a trovarsi necessariamente sottoposto ad un traffico eccezionale, imprevisto ed imprevedibile come lo sono, del resto le condizioni meteorologiche che il dirottamento determinano, la SEA prega tutti i Signori Passeggeri di volersi attenere alle procedure comunicate dai Vettori aerei in particolare per quanto riguarda i tempi di presentazione sull'aeroporto.

Precisa che

1) i passeggeri sono invitati a presentarsi all'aeroporto sul quale è programmata la partenza del loro volo,
2) in caso di chiusura dell'aeroporto di Linate per nebbia con conseguente dirottamento del vellivolo a Malpensa i passeggeri verranno trasferiti a mezzo di auto pullmans dai box di imbarco di Linate direttamente a vellivoli in sosta sull'Aeroporto di Malpensa
3) i passeggeri che contrariamente a quanto raccomandato dovessero recarsi direttamente all'aeroporto di dirottamento saranno accettati solo all'ultimo momento alle stesse condizioni dei passeggeri in «lista di attesa».

La SEA scusandosi per gli inevitabili disagi che il dirottamento potranno causare ai signori passeggeri, riconferma la migliore disponibilità della propria organizzazione a porre in atto tutti gli accorgimenti idonei a rendere meno gravose le varie situazioni emergenti la cui comprensione costituisce, peraltro, elemento di particolare importanza per i propri dipendenti che in tali circostanze sono chiamati a prodigarsi in condizioni obiettivamente difficili.

EDITORI RIUNITI

Le scuole riaprono. Ma...

QUANTI SONO I GENITORI CHE HANNO LA POSSIBILITA' DI SEGUIRE E DI AIUTARE I FIGLI CHE FREQUENTANO LE MEDIE E LA SCUOLA SECONDARIA?

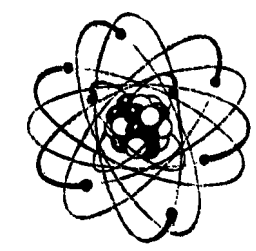
IL LAVORO A CASA E FUORI LASCIA SEMPRE MENO TEMPO, MENTRE I RAGAZZI CRESCONO E CON LORO CRESCONO LE DIFFICOLTA' DELLO STUDIO. GENITORI E RAGAZZI HANNO BISOGNO DI UN AIUTO VERO, CAPACE DI COLMARE LE LACUNE CHE UNA SCUOLA SEMPRE PIU' INADEGUATA NON SA O NON VUOLE COLMARE.

ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE

a cura di Dino Platone

Due volumi di complessivo 1.400 pagine. Oltre 20.000 voci. 32 tavole a colori. Oltre 3.000 illustrazioni in bianco e nero.

25 mila lire in libreria.
27500 lire in comode rate mensili.



UN'OPERA COMPLETA E SEMPLICE, FACILE DA CONSULTARE — ANCHE PERCHE' CORREDATA DA UN INDICE ANALITICO — CHE FORNISCE UN QUADRO DEI PROGRESSI RAGGIUNTI NEI PIU' VASTI CAMPI DEL SAPERE: DALLE SCIENZE BIOLOGICHE ALL'ANTROPOLOGIA, DALL'ETNOLOGIA ALLA PSICOLOGIA ALL'ECONOMIA, ALLE SCIENZE IL CUI FUTURO E' GIA' COMINCIATO, COME L'ASTRONAUTICA.
INSOSTITUIBILE PER LA RICERCA E PER LE OSSERVAZIONI SCIENTIFICHE DEGLI STUDENTI, RAPPRESENTA UN AIUTO INDISPENSABILE PER I GENITORI E LA BASE DI UNA CULTURA NUOVA, LAICA E SCIENTIFICA.

☐ Desidero ricevere il materiale illustrativo de voi prodotto
☐ Desidero ricevere la visita di un vostro incaricato per eventuale acquisto rateale

Cognome e nome ...
Indirizzo ... CAP ...

(Ritagliare, e spedire in busta o incollato su una cartolina postale a. Editori Riuniti, Viale R. Margherita, 290 - 00198 Roma).